



Agorà

IDEE

Nel mondo globale la storia va riscritta?

Cardini a pag. 25

FRANCO CARDINI

Parare che la "storia universale", che furoreggiava nell'Ottocento (pur essendo storia pur sempre eurocentrica, che considerava le altre culture soprattutto sotto l'aspetto della conquista coloniale) stia tornando di moda. Ed è necessario che sia così, dal momento che la globalizzazione - prima delle merci, quindi degli esseri umani e fatalmente delle idee e delle culture - non sarà piena e completa senza che si globalizzi anche il senso da dare alla memoria. Quindi, appunto, la storia. Certo, sarà (e già lo è) doloroso e imbarazzante per noi occidentali, abituati come siamo a sentirci creditori di tutto il mondo per il molto che abbiamo dato in termini di cultura, di etica, di scienza, di tecnologia e restii (come ancora nonostante tutto scopriamo di essere) quando si tratta di riconoscere il molto che abbiamo ricevuto: magari prendendocelo con la forza.

È un esame di coscienza che qualcuno ha già cominciato a fare: ma è stata una falsa partenza. Non si tratta difatti di "chiedere scusa" e di piangerci addosso per le colpe passate, così com'era ingiusto e ridicolo, in passato, sentirci padroni del mondo e vantarci della nostra forza militare e della nostra "superiore" organizzazione civile. Si tratta di riconsiderare la storia mondiale, e in special modo quella dell'ultimo mezzo millennio, con equità e disincanto. Il «problema dell'Altro», a dirla con un'espressione di Tzvetan Todorov divenuta proverbiale, e della sua "ragione nascosta" è stato in ciò un passo avanti decisivo: da allora, abbiamo imparato che non si può fare storia senza il supporto dell'antropologia culturale.

È quindi davvero possibile uno "scontro di civiltà"? Lo è nella misura in cui esistono sul serio civiltà fra loro estranee, sorrette da principi totalmente differenti l'una dall'altra, che costrette a confrontarsi si scoprono incompatibili. È

IDEE

Elie Wiesel e il peso della memoria /26
Arte, le "parole nuove" di John Berger /27
Preljocaj: «Viaggio d'inverno alla Scala» /28
Ghisolfi, l'"uomo ragno" all'Expo /29

La storia da rivedere in un mondo di meticci

Non ci sarà vera globalizzazione senza una rilettura più democratica del nostro passato. Ma non è facile per noi occidentali, abituati a sentirci creditori di tutto il mondo per ciò che abbiamo dato in termini di cultura, di etica, di scienza, di tecnologia riconoscere il molto che abbiamo ricevuto: magari prendendocelo con la forza

possibile in assoluto tutto ciò, oppure è plausibile solo a differenti livelli di relatività? Erano davvero opposte la civiltà ellenica e quella persiana, che pure si esprimevano in linguaggi dotati di una comune radice linguistica? Era davvero "scontro di civiltà" quello fra Europa medievale e protomoderna da una parte e Islam dall'altra, dal momento che entrambe tali civiltà riposavano sulla duplice comune radice del monoteismo abramitico e della cultura ellenistica? Ma ci sono civiltà che davvero si presentano come radicalmente estranee. Prendiamo quella azteca precolombiana, divenuta un po' più accessibile al pubblico colto italiano da quando i "Meridiani"

di Mondadori ci hanno reso disponibile il prezioso volume *Civiltà e religione degli aztechi*, a cura di Luisa Pranzetti e Alessandro Lupo (Mondadori, pagine 1.326, euro 80). Non è stato possibile istituire alcun legame effettivo e comprovato con altre civiltà al mondo: ma, dopo millenni di reciproca estraneità, ecco che essa, con tutta la sua immensa raffinatezza così estranea ai nostri vecchi continenti e così "disumana" se giudicata dalla sponda cristiana ed europea, entrò in violenta relazione con quella. E fu una tragedia che rischiò il genocidio: eppure, faticosamente e sanguinosamente, tra le due culture estranee si accese un faticoso e tortuoso processo di acculturazione.

Serge Gruzinski, americanista e studioso di "storia globale", è tornato di recente su questo tragico capitolo della storia dell'umanità con un libro potente, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo* (Cortina, pagine XX-318, euro 28), che riprende il discorso da lui stesso avviato con *La colonisation de l'imaginaire*, del 1988, e con *Les quatre parties du monde*, del 2004. E, in un libro di vertiginosa ricchezza che spazia dall'antichità al presente e dall'estremo Occidente all'estremo Oriente, ha finito col dimostrare che la prospettiva della "globalizzazione della storia" all'europea, caratterizzata da un forte e deciso eurocentrismo, non va ascritta al secolo XIX sulla scorta della *civilisation des Lumières* ma prende avvio

già dalla conquista iberica del Nuovo mondo e matura nella Spagna di Carlo V, di Bartolomé de las Casas e di Filippo II in uno sforzo di sintesi che trova d'altronde riscontro nelle altre parti del pianeta dovunque si stendono le ali di quell'impero nel quale *nunca se acuesta el sol*, sino al subcontinente indiano, al Pacifico, alla Cina e al Giappone.

Ma il racconto dei fatti (e misfatti) degli europei non poté esimersi dall'esser narrato anche da indigeni e da meticci che a loro volta avevano profondamente fatta propria la cultura dei conquistatori: come Garcilaso Inca, il principe e scrittore recentemente rievocato da una suggestiva monografia di Gabriella Airal di come si vede dalla straordinaria stagione della pittura azteca, opera di artisti "cristiani" (!?). Quel ch'era accaduto nell'America conquistata dagli spagnoli sarebbe poi del resto successo di nuovo, mutatis mutandis, nel subcontinente indiano sottomesso agli inglesi: anche lì la "cultura dei vinti" sarebbe stata più volte ripensata alla luce dei valori dei vincitori, ma non senza che attraverso di essi riuscissero a tramandarsi una parte dell'antico, sommerso, ma non cancellato messaggio. D'altro canto, orientalismo ed esotismo sarebbero stati in un certo senso la risposta e quasi la rivalsa delle civiltà vinte e soggiogate, in una sorta di tragica ma anche preziosa, fecondissima partita di giro. In fondo, siamo tutti meticci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo saggio di Gruzinski invita a rileggere con equità l'ultimo mezzo millennio. Le culture si fondono da sempre in una feconda partita di giro



L'arrivo dello spagnolo Diego de Almagro in Cile, nel 1535, in un'opera del pittore cileno Pedro Subercaseaux.

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

